

INDUSTRIA/1 | PERCHÉ NON SI PUÒ FARE A MENO DELLE «MONOCOLTURE»

L'ITALIA VA IN SERIE B SENZA I SUOI DISTRETTI

Molti economisti sostengono che le specializzazioni produttive di tante province italiane sono in piena decadenza. Non è vero: se non esistessero, sparirebbero anche 12 prodotti di punta dell'export italiano.

di MARCO FORTIS*



C'è modo e modo di affrontare il nodo della crescita dimensionale delle aziende italiane. C'è l'approccio «razionale», che contraddistingue la linea della Confindustria e le ripetute esortazioni del presidente Carlo Azeglio Ciampi, nella lucida consapevolezza che aziende di maggiori dimensioni potrebbero sia fare più ricerca sia internazionalizzarsi di più. E c'è invece chi non perde occasione per sparare a zero sul modello di specializzazione manifatturiera italiana, sulle piccole imprese e sui distretti industriali, nel sin troppo evidente tentativo di trovare facili capri espiatori per i mali e i ritardi della nostra economia.

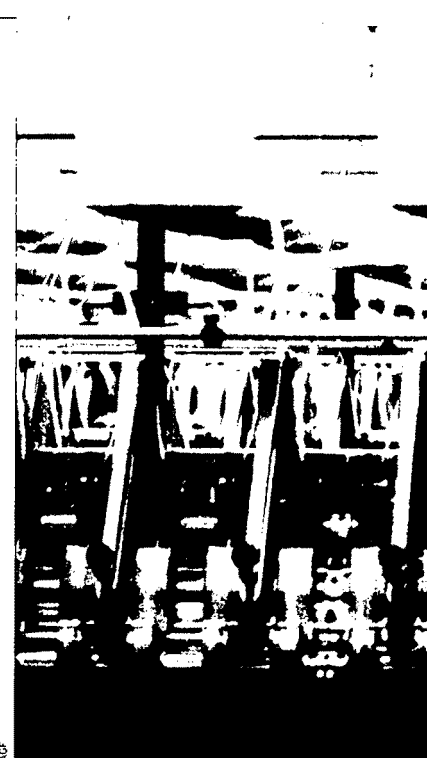
Ma non è certo colpa delle piccole imprese se l'Italia non possiede grandi gruppi, né colpa dei distretti se il nostro Paese non ha saputo affermarsi nei settori tecnologicamente più avanzati. Scontiamo in realtà errori delle politiche del passato e storiche debolezze del capitalismo italiano. Forse bisognerebbe riflettere più attentamente su alcuni fatti che molti dimenticano o ignorano. Innanzitutto l'Italia è l'unico Paese in Europa assieme al

Regno Unito ad avere 7 regioni con un reddito pro capite a parità di potere di acquisto del 25% superiore alla media Ue.

Ma mentre nelle nostre 7 regioni più ricche vivono 23 milioni e mezzo di abitanti, nelle 7 più ricche regioni inglesi vivono solo 13 milioni di persone. Se nel Nord e nel Centro Italia vi è il più elevato e diffuso benessere d'Europa lo dobbiamo soprattutto alle nostre attività manifatturiere di Pmi, ai distretti e al turismo.

IL PIL DI TESSILE, PELLI, LEGNO. In secondo luogo, molte delle più importanti nuove grandi imprese sorte negli ultimi decenni sono nate proprio all'interno di distretti. In terzo luogo la nostra economia oggi crollerebbe senza i settori tradizionali, in prevalenza organizzati in distretti. A parte gli aspetti occupazionali, basti pensare che i soli tessile-abbigliamento, pelli-calzature e legno-mobilità, oltre a generare direttamente un Pil di 46,5 miliardi di euro, acquistano beni e servizi di produzione nazionale da altri settori per più di 75 miliardi di euro.

C'è poi il contributo che i settori tra-



dizionali del made in Italy e i loro distretti danno alla bilancia commerciale. Tra le prime 15 voci attive del nostro commercio estero, ben 12 sono produzioni distrettuali e cioè: mobili e cucine, calzature in pelle, oreficeria-gioielleria, macchine per imballaggio, divani e sedie, rubinetteria-valvolame, vini, piastrelle, frigoriferi, pelli conciate, pompe per aria e cappe aspiranti, abiti femminili, per un saldo attivo globale di questi 12 prodotti pari nel 2004 a 32,5 miliardi di euro.

A ciò si aggiunga il fatto che, nonostante le difficoltà di una competizione globale resa sempre più difficile dalle asim-

I PRIMI DIECI PER CAPACITÀ DI ESPORTAZIONE

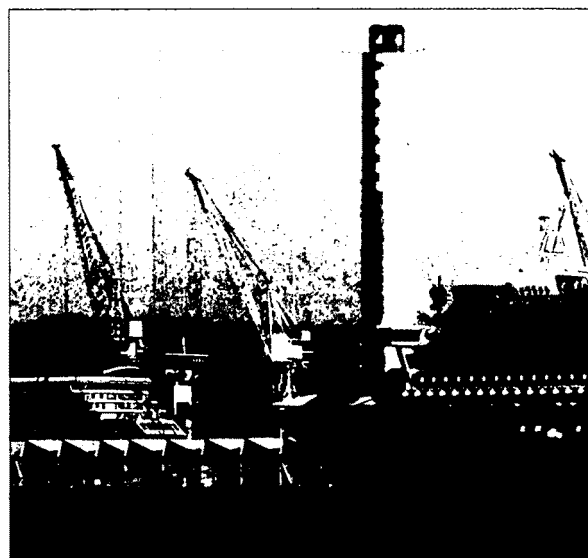
La classifica delle prime dieci province italiane per export pro capite. I dati sono espressi in euro. Nella colonna più a destra, in rosso, come cambierebbero il valore dell'export pro capite e la posizione in graduatoria se ogni provincia non disponesse delle produzioni dei suoi distretti.

POS.	PROVINCIA	SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA	EXPORT PRO CAPITE DI MANUFATTI	[EXPORT SENZA DISTRETTO (POSIZIONE)]
1	GORIZIA	Navi e imbarcazioni	13.808	[7.031 (29)]
2	VICENZA	Cuoio, gioielli, tessile-abbigliamento	13.709	[8.189 (19)]
3	MODENA	Piastrelle, biomedicale, tessile-abbigl.	12.806	[8.196 (18)]
4	REGGIO EMILIA	Piastrelle, pompe, tessile-abbigl.	12.254	[7.899 (24)]
5	PORDENONE	Mobilità, elettrodomestici	10.452	[6.426 (16)]
6	TREVISIO	Mobilità, calzature, tessile-abbigl.	10.388	[6.033 (34)]
7	PRATO	Tessile-abbigl., gomma e plastica	10.202	[1.639 (76)]
8	MANTOVA	Tessile-abbigliamento	10.029	[8.080 (21)]
9	BERGAMO	Tessile-abbigl., gomma e plastica	9.456	[7.565 (25)]
10	MILANO	Mobilità, articoli in plastica	9.332	[8.809 (14)]

FONTE: ELABORAZIONE CRANEC-UNIVERSITÀ CATTOLICA E FONDAZIONE EDISON SU DATI ISTAT



ESEMPIO POSITIVO. Qui sotto, i cantieri di Gorizia, primo distretto italiano per capacità di esportazione. A sinistra, una linea di filati nel distretto produttivo tessile di Biella, oggi al ventiquattresimo posto nella classifica per provincia.



CONTRASTO

metrie dei cambi, dai dumping cinesi e dal dilagare della contraffazione dei marchi e dei prodotti del made in Italy, la graduatoria del 2004 dell'export pro capite di prodotti industriali manufatti vede ancora primeggiare nettamente le province caratterizzate dal ruolo propulsore di uno o più distretti industriali.

Infatti, tra le prime 25 province italiane per export manifatturiero per abitante, 20 (vedere la tabella con le prime 10 a pagina 46) risultano trainate da distretti, 2 (Pordenone e Ancona) da un modello misto distretto-grande impresa (nel primo caso il mobilio del Livenza più Electrolux Zanussi, nel secondo caso il distretto delle cappe aspiranti per cucine di Fabriano più Indesit-Merloni), mentre solo 2 province sono sostenute prevalentemente da grandi imprese (Gorizia da Fincantieri e Chieti da **Savel-Gruppo Fiat**).

Le prime 25 province per export industriale pro capite hanno rappresentato nel 2004 esportazioni di beni manufatti per ben 150,4 miliardi di euro, pari al 55,5% del totale nazionale. La prima provincia italiana per export pro capite manifatturiero è stata Gorizia (13.808 euro) grazie alla eccezionale performance della Fincantieri di Monfalcone.

Al secondo posto per export pro ca-

pitate si trova Vicenza (13.709 euro), davanti a Modena e Reggio Emilia. Le prime 4 province della classifica si caratterizzano tutte per un export manifatturiero per abitante superiore ai 12 mila euro. Si contano poi altre 4 province con esportazioni superiori ai 10 mila euro pro capite (Pordenone, Treviso, Prato e Mantova) e altre 4 ancora con più di 9 mila euro (Bergamo, Milano, Novara e Bologna).

VICENZA, CUIOIO E GIOIELLI. È interessante mettere in evidenza che cosa potrebbe accadere alle prime 25 province italiane per export pro capite se esse, in base ai dati del 2004, non potessero più far conto sul contributo dei distretti. È chiaro che si tratta di simulazioni del tutto astratte, ma che servono per capire la dimensione della sfida che l'Italia si trova oggi ad affrontare nell'ipotesi di una forte contrazione manifatturiera per effetto di chiusura di aziende o di delocalizzazioni massicce all'estero.

Vicenza, senza concia, gioielleria e tessile-abbigliamento, vedrebbe ridursi di 4.500 euro il proprio export per abitante e in classifica passerebbe dal 2° al 19° posto tra le province esportatrici più importanti. Pordenone, senza il distretto del mobile, retrocederebbe di 11 posti. Novara, senza i propri distretti della rubi-

netteria e del tessile-abbigliamento, scenderebbe dall'11° al 31° posto.

Ancor più pesante sarebbe il bilancio di altre province caratterizzate da specializzazioni distrettuali fortemente minacciate dalla concorrenza cinese: senza tessile-abbigliamento Prato perderebbe 69 posizioni e circa 8.400 euro di export per abitante, precipitando in classifica ai livelli di province come Brindisi o Avellino. La stessa cosa accadrebbe a Biella, che perderebbe 52 posizioni in classifica, mentre Treviso, senza i distretti del mobile, del tessile-abbigliamento e della calzatura, perderebbe 34 posti.

Nel Centro-Sud Ascoli Piceno, senza calzature, vedrebbe precipitare il proprio export pro capite dal 41° al 65° posto della graduatoria. Firenze, senza tessile-abbigliamento, calzature e pelletteria, perderebbe 24 posti. Pisa, senza concia e calzature, retrocederebbe di 23 posizioni.

Al Sud sarebbe ancor peggio: Matera, senza divani, vedrebbe il proprio export pro capite precipitare ai livelli di Nuoro e Campobasso, mentre Bari, senza divani e calzature, perderebbe 7 posti scivolando nelle ultime posizioni della classifica. ■

* vicepresidente della **Fondazione Edison**, docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano